

Sono andato a scovare gli ultimi eschimesi

Due spedizioni, una con Fulvio Mariani nella primavera 1987 e l'altra con Laura Putti nell'autunno 1988, hanno consentito ai miei amici e a me di scalare il mondo e di raggiungerne la cima, il punto estremo della Groenlandia settentrionale. Laddà vivono gli ultimi primitivi dei ghiacci, se così si possono chiamare gli eschimesi, 740 individui circa, che abitano Qaanaq e dintorni, una terra rimasta isolata per millenni bruscamente passati dall'età paleolitica all'era moderna dopo la loro scoperta avvenuta nel 1818, essi conservano ancora alcuni caratteri preistorici.

Il primo impatto con questo popolo ci ha riempiti di stupore: dov'erano quei piccoli uomini incapucciati in bellissimi costumi di pelle e pelliccia che letteratura e cinema ci avevano raccontato? Ci sono venuti incontro vestiti di jeans e felpe, ommore e giubbotti di stoffa nostrana. Ci aspettavamo di vedere un villaggio di igloo scavati nel ghiaccio e una schiera di sorridenti eschimesi pronti ad aprirci le braccia e a colmarci di regali (ma non si narra che agli ospiti veniva offerta persino la moglie?) e invece non è andata proprio così. Di carattere chiuso e diffidente, gli inuit non ci hanno dimostrato grande simpatia, quanto al dono della propria moglie era solo leggenda, con un briciolo di verità: un tempo, in altre ragioni artiche, accadeva che gli eschimesi, spinti dalla povertà, prostituissero le loro donne.

Invece dei celebri igloo, ecco quartieri con tetti di case in legno, prefabbricate. La cupola di ghiaccio si costruisce per ripararsi durante le battute di caccia invernali, ma

più spesso ormai si usano robuste tende. Le slitte si che vengono dai passaioli: gli inuit si sono rifiutati di adottare quelle a motore, come è accaduto agli eschimesi di altri stati. Continuano a farle trainare da stupendi cani, animali così forti che possono percorrere in un solo giorno anche 100 km rimanendo digiuni. Il cibo è scarso e i padroni spesso gettano loro solo i pochi avanzi del pasto.

In città di cacciatori non ne restano molti: la televisione, arrivata fin lassù, ha messo addosso alla gente la voglia di occidentalizzarsi e il governo danese ha creato tranquilli posti di lavoro. Nell'intera Groenlandia vivono 50.000 eschimesi ormai integrati alla nostra cultura: solo gli inuit di Qaanaq conservano tradizioni dell'antica civiltà tribale, come un'economia di tipo cooperativo, anche se la loro società è oggi di tipo familiare. Soprattutto nei paesi intorno a Qaanaq sopravvive questa concezione della vita di gruppo: gli inuit collaborano nella caccia e poi si spartiscono le prede. E proprio nei paesi

abbiamo trovato una calda ospitalità.

Nell'hinterland le uniche risorse sono ancora legate a caccia e pesca: finalmente vestiti con i costumi della tradizione - giacca di caribù, calzoni di orso polare, guanti e stivali di foca - gli uomini si spingono attraverso gli iceberg sulle tracce di narvali, foche e trichechi servendosi di arpioni come facevano i loro antenati, raramente dei fucili portati qui dall'uomo nuovo. Camminano sulla banchisa insicura spesso battuta da forti venti cercando volpi, lepri, caribù e orsi in un bianco totale che fa perdere il senso d'orientamento. Unica guida il sole: non si usano strumenti. Gli incidenti sono numerosi, per questo la vita media si aggira intorno ai 40 anni pur essendo il popolo inuit privo di nemici. Con nessuno, nemmeno con gli animali, il rapporto è di antagonismo: gli inuit si limitano a preparare il necessario per la sopravvivenza senza compiere stragi perché dai padri hanno imparato a rispettare l'ambiente.

Carlo Bondavalli

(testo raccolto da D. Ricci)

CARLO BONDAVALLI-FULVIO MARIANI



Bondavalli (a destra) con Robert Peary II, discendente del primo esploratore che raggiunse il Polo Nord.